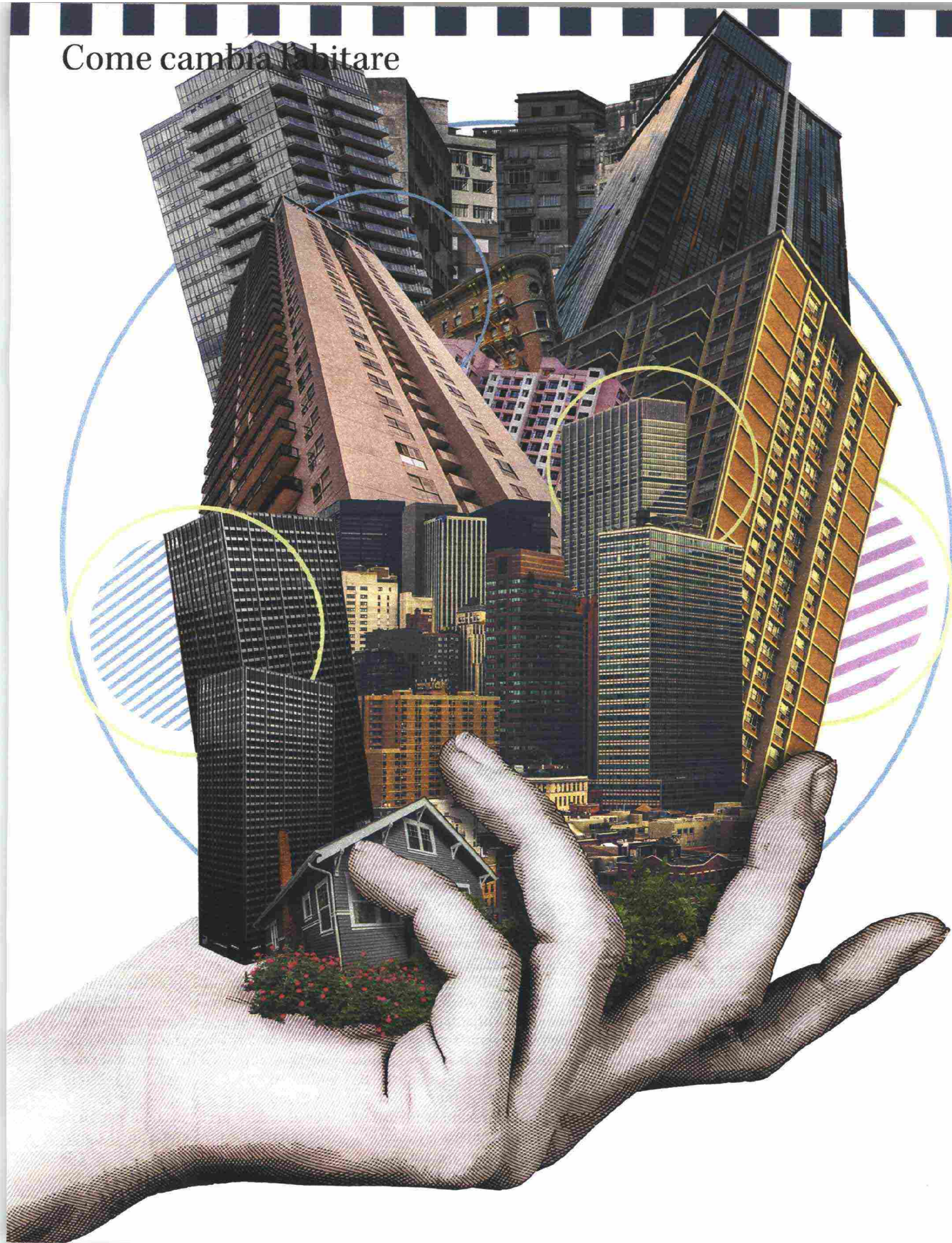


Come cambia l'abitare



Idee

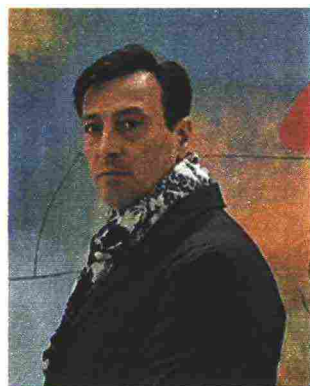
RIPENSARE LA casa

Con la pandemia i vecchi modelli sono entrati in crisi. Ora un gruppo di architetti coglie la sfida. E punta su verde, aree di smart-working, servizi in condivisione

di **Roberto Di Caro**

Blindati a casa, ci siamo raccontati che proprio la casa abbiamo riscoperto: il maniacale piacere del riordino, le foto d'antan, la seggiola sul terrazzino, la macchina per fare il pane con il lievito che neanche sapevamo a che servisse e ora andava a ruba. Vero, per carità: chi non c'è cascato in questo inatteso culto domestico, una volta privati della frenesia del mondo esterno, delle otto ore d'ufficio al pari dello sballo dell'apericena? Della casa (come degli ospedali, delle infrastrutture tecnologiche, dei sistemi di trasporto, dei luoghi di lavoro, del nostro stesso corpo) abbiamo però sperimentato, in clausura, anche tutte le inadeguatezze, magagne, carenze, inefficienze, sprechi. Fantastiche quelle dirette Facebook, ma proprio adesso si doveva infilare nell'inquadratura il marito in mutande? Che scoperta l'e-learning, onore e lode a maestre e docenti, ma io come la faccio la mia call di lavoro se il pupo mi occupa l'unico tavolino?

«È giusto dire che ci hanno messo "agli arresti domiciliari", le nostre case sono poco più che celle! Nella migliore delle ipotesi, camere d'albergo. Ci torniamo a dormire, ma viviamo altrove: lavoriamo fuori, e fuori mangiamo, studiamo, incontriamo le perso-



L'architetto Marco Casamonti

ne, facciamo ginnastica», attacca Marco Casamonti, Archea Associati, 120 architetti tra Firenze e sei altre sedi incluse Pechino e San Paolo, dallo stadio di Tirana alla cantina verde Antinori al nuovo quartiere nord di Mosca. «Dagli anni Sessanta è avvenuta una sistematica espulsione dell'abitante dallo spazio domestico. Che è diventato sempre più angusto: dapprima per dare alloggio a più persone possibile, poi per i meccanismi del mercato e del profitto cui conviene vendere meno spazio a parità di capacità media di spesa di una giovane coppia, da ultimo per il dilagare dei bed&breakfast, ti ritiri in due stanze e arrotondi affittando le altre. Con la pandemia questo modello abitativo ha mostrato tutte le sue crepe, è come collassato. Tocca ripensarlo, sradicare comportamenti dati per scontati e inevitabili, ribaltare l'approccio progettuale. E definire nuove norme e leggi».

Non sembra che la politica si sia posta il problema, se nella pleora di task force, già sotto tiro per l'irrisoria presenza di donne, non risultano architetti, urbanisti, designer, né maschi né femmine. Dio ne scampi dall'ennesimo comitato ministeriale dalle diafane competenze. Ma nulla vieta di inventarsene uno da soli. E infatti.

Si conoscono da una decina d'anni, Casamonti e i Fuksas, Massimiliano e Dorian, altra corazzata internazionale con 170 architetti, aeroporti, musei, centri congresso, uffici, più o meno l'intero arco del progettabile, Nuvola inclusa. Si sentono a inizio emergenza, chiamano con sé il catalano Ramon Prat teorico dell'architettura, i luminari della medicina Ottavio Alfieri del San Raffaele, Michele Gallucci della Sapienza, Camillo Ricordi del Diabetes Research Institute di Miami, e Giorgio Moretti l'imprenditore di Dedalus. Più i trenta studenti del laboratorio di Progettazione dell'Università di Genova dove →

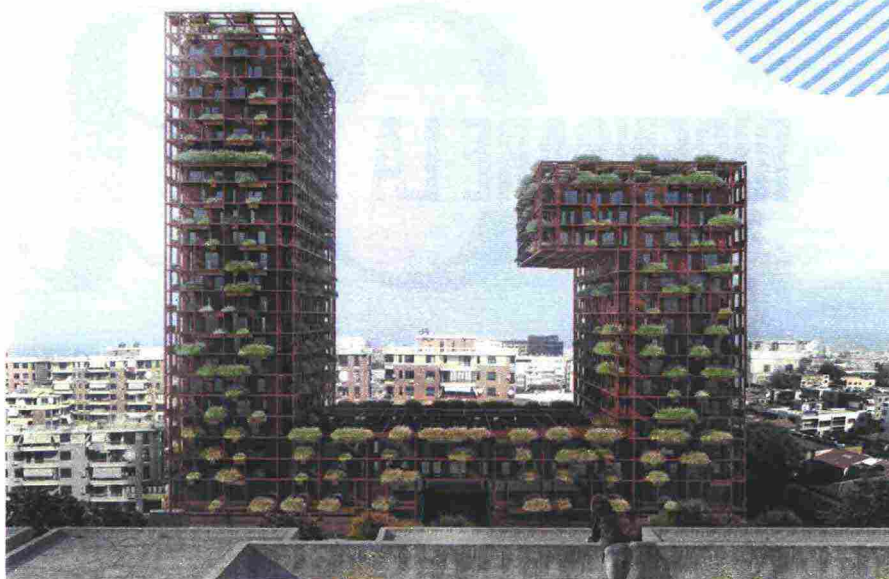
Come cambia l'abitare

→ Casamonti insegna. Pensano dapprima di disegnare qualcosa per gli ospedali, che so, moduli di emergenza per terapia intensiva. È Alfieri, proprio un medico, che li dissuade: il problema non è l'ospedale, dove all'inizio tutti si sono riversati trasformando i pronto soccorso in luoghi del contagio. No, la chiave di tutto è la casa.

Se non sei Chatwin (per lui «la casa è una perversione», Taccuini, scatola 41) la casa è il rifugio, il riparo dalle intemperie, la capanna primitiva che per il settecentesco abate Laugier fungeva da paradigma di ogni bellezza dell'architettura passata e futura. Rifugio, non lo è più: perché sempre più stretta, perché non attrezzata con tecnologie peraltro disponibili a costi contenuti, perché non integrata da adeguate strutture di condominio o di quartiere. Il gruppo ci lavora un paio di mesi, poi scrive al presidente Sergio Mattarella, quattro punti secchi con indicazioni concrete sui provvedimenti da mettere con urgenza in cantiere. Massimiliano Fuksas su Repubblica auspica si vietino nuovi alloggi sotto i 60 metri quadri. Aperti cielo: i soliti deliri radical-chic, come faranno gli operai e i poveri cristi, la destra del popolo vs. la sinistra delle élite, lo assalta Il Giornale. Vabbè.

Beghe a parte, come lo dovremmo smontare e rimontare l'abitare post-coronavirus? Questione complessa: coinvolge metri quadri e tecnologie, biologia e psicologia, design degli oggetti e riscrittura delle nostre relazioni con il mondo esterno. Totem e spauracchio, quel telelavoro sul quale da vent'anni si profondono fiumi d'inchiostro pur continuando tutti a lavorare negli uffici e de visu e a spostarsi freneticamente su treni, auto e aerei. Ribattezzato smart-working, è diventato all'improvviso modalità ineludibile del nostro operare. Nel bene e nel male non ce ne libereremo più, vuoi perché ci fa comodo, vuoi perché le imprese ci contano per un drastico taglio di costi e obblighi: Twitter l'ha sancito per prima, chi vuole può decidere di lavorare da casa «per sempre», a ruota Facebook e Google e da noi Enel in via sperimentale, l'intendance suivra, è sicuro.

Uno strepitoso risparmio, certo: in termini di spostamento, costi della benzina, inquinamento. Però. Che effetti avrà la sovrapposizione nella psiche dello spazio personale e familiare con lo spazio esterno, lavorativo e sociale? «Noi funzioniamo in termini di autorappresentazione: in un me-



Mai senza spazi per la parola

colloquio con Carlo Sini di Anna Bonalume

Carlo Sini, 86 anni, è uno dei più grandi filosofi italiani. Per trent'anni ha insegnato Filosofia teoretica all'Università degli Studi di Milano. Accademico dei lincei, specialista di Filosofia ermeneutica, fenomenologia e semiotica, Sini è stato tra i primi a introdurre in Italia l'opera del pragmatista americano Charles Peirce. La sua proposta teoretica si è concentrata sul tema della scrittura e sulla centralità dell'alfabeto greco come forma logica del pensiero occidentale; i suoi recenti studi si occupano dei problemi politici ed economici del vivere in comune. A gennaio ha pubblicato per Jaca Book con Gabriele Pasqui "Lo spazio urbano e i destini dell'abitare", un libro sulla questione urbanistica e il destino della vita collettiva nelle città. Oggi si occupa, tra le altre cose, di formazione filosofica presso Mechrì, laboratorio di filosofia e cultura a Milano.

eting a distanza io sono fisicamente in un luogo e cognitivamente in un altro, il che comporta uno spiazzamento sensoriale tra lo spazio vissuto e lo spazio rappresentato, e un maggiore affaticamento», risponde Francesca Pazzaglia, direttrice del master in Psicologia dell'architettura e **dell'ambiente** dell'Università di Padova. Il fenomeno è già stato studiato, e messo in scena in più di un serial, nella sua versione estrema: i piloti di droni che bombardano l'Afghanistan o l'Iraq standosene in una base negli Stati Uniti, in guerra dalle 9 alle 5, poi a cenare in famiglia e bere birra con gli amici al pub. «Quanto a noi, più inadeguata è la casa, lo spazio fisico in cui effettivamente ci troviamo, tanto più difficile sarà far fronte allo spiazzamento cognitivo indotto dallo smart-working, e in proporzione si ridurrà la nostra efficienza, attenzione, capacità di reazione».

A sinistra: Garden Building a Tirana di Marco Casamonti, Archea Associati

A rischio sono anche gli equilibri nella gestione del tempo: senza spazi rigorosamente separati, una vita non più scandita dall'alternanza casa-lavoro e interno-esterno scivola in un flusso continuo, uniforme, indifferenziato, appiattito, impoverito. Sicché è di nuovo con gli spazi e la loro distribuzione, il nuovo arredo della nostra esistenza post-coronavirus, che ci tocca fare i conti. Quando per gli ombrelloni sulle spiagge si è ipotizzata una distanza di 4 metri per 5, il presidente della Liguria Giovanni Toti ha sorriso che «nella mia regione 20 metri quadri sono un monolocale». Sbagliava di poco: il taglio minimo consentito per un alloggio a Genova, ma anche a Milano, è infatti di 28 metri quadri. Faticosi a mangiarci, in un antro del genere, ci vuoi fare anche lo smart-working? Dobbiamo poi ricordare che il grosso dei femminicidi avviene tra le mura domestiche? A Napoli, per la cronaca, il taglio minimo è 45 metri →



Il filosofo Carlo Sini

Professore, secondo lei come è cambiato e come sta cambiando il nostro modo di abitare lo spazio?

«La drastica riduzione dello spazio quotidiano disponibile che abbiamo sperimentato per diverse settimane ha prodotto importanti conseguenze. Molti si sono accorti con chiarezza di come la loro condizione di vita "normale" recasse con sé conseguenze sulle quali non avevano avuto né il tempo né il modo di riflettere prima. Per esempio, la consapevole osservazione della ripetitività degli spazi disponibili e realmente abitati. Una ripetitività soffocante alla quale siamo legati come a una catena; e così per alcuni, suppongo, l'obbligo di restare a casa ha preso, in qualche momento, l'aspetto di una vacanza. Ovviamente, per qualche momento, perché poi ben altro si manifestava. E poi anche la consapevolezza per la quale i nostri spazi di vita sono

per molti, più che ripetitivi, piuttosto testimoni di una continua corsa e rincorsa senza requie, sicché gli spazi stessi scompaiono di fatto dalla vista: li attraversiamo ogni giorno e non li guardiamo davvero mai».

L'imprescindibile presenza dei social network nelle nostre vite quali strumenti di relazione con l'Altro ha cambiato il nostro modo di vivere gli incontri e di relazionarci alla società. Il modo di incontrare l'Altro subirà un nuovo sconvolgimento durante le prossime fasi di convivenza con il virus?

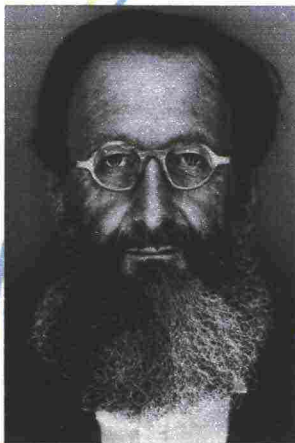
«Gli strumenti comunicativi sono da sempre costitutivi della relazione con l'altro, perché gli umani, contrariamente a ciò che alcuni ritengono, sono esseri "tecnici" da sempre e per essenza. Abbiamo cominciato a dialogare con il corpo e con i gesti, come alcune specie animali a noi vicine, e abbiamo continuato con la voce e la parola; poi con la scrittura, la stampa, il telegrafo, il telefono, la radio, la televisione e poi oggi con l'esplosione dei "social". Ogni volta la relazione tra di noi si è enormemente potenziata e arricchita; ogni volta ai lati positivi se ne sono accompagnati di contrari, aggressivi, disumanizzanti, sgraziati, volgari, truffaldini. Ma il tutto è cominciato con la parola: essa può salvarci la vita, oppure condannarla alla menzogna e alla catastrofe. Dimmi come parli e ti dirò chi sei: dobbiamo sempre partire di lì; il resto modifica il campo di gioco della relazione, ma la sostanza è all'origine».

L'Altro è diventato un potenziale veicolo di malattia e di morte. Più di prima l'Altro è un pericolo per la nostra sicurezza. Se prima della crisi alcuni discorsi politici rappresentavano l'Altro attraverso una determinata →

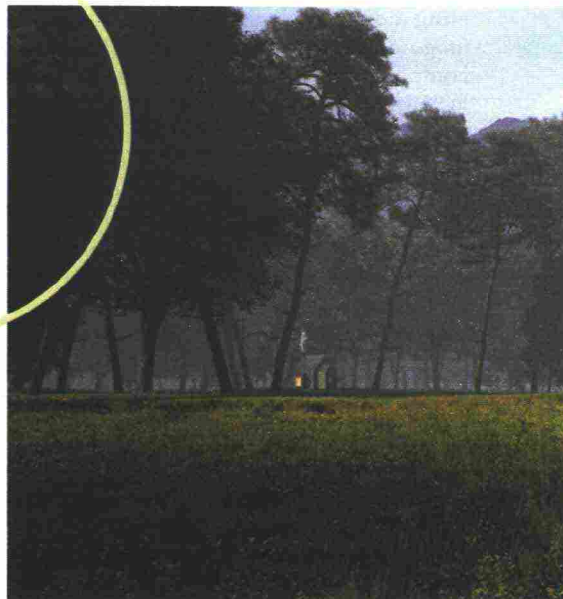
Come cambia l'abitare

→ quadri, a Firenze è stato alzato qualche anno fa a 50, nel tentativo, neanche così riuscito, di frenare lo spopolamento della città per il dilagare dei b&b.

Solo con i divieti però non vai lontano. Bisogna strutturare diversamente gli spazi esistenti e recuperarne di nuovi: in vista della possibile recrudescenza di questa pandemia, o della prossima che è certo prima o poi arriverà, anche questa che ci ha colti impreparati era attesa da decenni. Come? Dice Casamonti che in 28 metri quadri no, ma già in 50 puoi agevolmente ripristinare un piccolo ingresso dove lasciare scarpe e indumenti e un bagnetto di servizio dove lavarti le mani, e proteggere così la persona che vive con te: il 6 settembre a Pitti Immagine, salvo catastrofiche recrudescenze del virus, Archea monterà a Firenze alla Fortezza da basso due prototipi campione di alloggi siffatti. Dotati di lampade



L'architetto Michele De Lucchi.
A destra: il progetto Atelier Station, Studio Amdl Circle e Michele De Lucchi



→ categoria umana (gli immigrati, le coppie gay, i tecnocrati, i cinesi etc.) quale minaccia rispetto al "nostro" lavoro, identità, tradizione, ora l'Altro è chiunque in quanto potenziale pericolo per la nostra vita. Come cambierà il nostro modo di interpretare il valore della vita umana e la comunità?

«Ha scritto Lévi-Strauss: la più grande sventura di un gruppo umano è di essere solo. Non siamo nessuno senza gli altri e del resto la vita di cui disponiamo è un flusso universale di cui noi siamo solo piccola parte. Ognuno di noi è un "condividuo", come dicono Monti e Redi, nostri valenti biologi. Ospitiamo molti viventi e siamo una stratificazione di vite, inclusi i virus, quelli buoni e quelli cattivi. La pandemia dovrebbe insegnarlo a tutti: il mio interesse è che tu stia bene, che tu sia abbastanza soddisfatto e felice, perché la tua eventuale malattia diventa, prima o poi, un problema anche per me. Se la pandemia ci insegna questo, non sarà accaduta invano».

Dopo la crisi finanziaria del 2008 si sono affermate nel mondo forze politiche populiste, molte delle quali governano

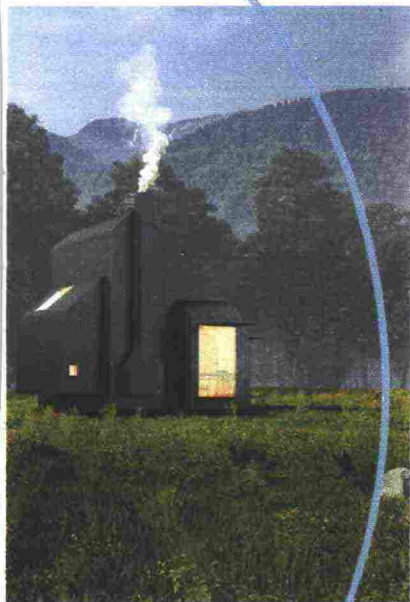
“Abbiamo fatto i conti con la ripetitività. Le nostre stanze sono diventate testimoni della nostra corsa senza requie”

oggi Paesi duramente colpiti dal virus. Lei crede che la crisi sanitaria, economica ed esistenziale che stiamo vivendo creerà le condizioni per una conferma delle forze populiste fiorite dopo il 2008, provocando un ritorno in forza dei nazionalismi?

«Nel mondo in cui viviamo il nazionalismo tradizionale è un arcaismo e un non senso. Tuttavia la sua ragion d'essere ha molti fattori che lo tengono in vita. Anzitutto una cattiva conduzione della vita sociale planetaria, le violenze e le ingiustizie del mercato e della produzione industriale, che tra l'altro innescano le pressioni migratorie, e infine la presenza di cartelli internazionali di fatto sottratti a ogni controllo legislativo efficace. E poi ci sono coloro che speculano sulle paure e su ancestrali reazioni ostili allo straniero e fanno del nazionalismo il loro criminale tornaconto. Non sarà facile venirne a capo, anche perché, come si dice, nessuno è perfetto».

Durante questa crisi, qual è il compito della politica?

«Mi viene da dire: nel riuscire a dimenticare se stessa. La politica attuale, nel mondo economicamente avanzato, si regge, nel bene e nel male, sulla conquista del consenso. Non sto a ricordare tutte le storture, le menzogne, le astuzie criminali che ne derivano, aumentate enormemente dagli strumenti di comunicazione di massa. Questo è, in gran parte, fare politica oggi. Quindi anche approfittare della pandemia e dei terrori, dei dolori e dei problemi della gente per procurarsi potere. L'unica speranza è nella efficacia di voci responsabili e autorevoli che contrastino queste perversioni: per fortuna non mancano; degli effetti, vedremo».



di sanificazione a ultravioletti, regolate per funzionare solo in assenza di persone se non sono dannose, e di strumentazioni mediche elementari per la tele diagnosi, misuratore di pressione e temperatura e saturimetro per l'ossigeno: una cassetta di primo soccorso adeguata ai tempi, sufficiente per evitare di infettare o infettarsi nelle sale d'attesa del medico o del pronto soccorso alla prima linea di febbre. Ormai smantellato il sistema di medicina di base, lo puoi reinventare solo così, utilizzando le tecnologie, già ora tutte disponibili a basso costo: magari, questo sì, con contributi statali, mica solo per biciclette e monopattini. E se tutto in casa non ci sta, si possono allestire aree adiacenti. Per legge. Vuoi costruire un nuovo palazzo? Sia previsto un piano o un ammezzato per il telelavoro in coworking e magari palestra e kindergarden, attrezzato con apparecchio di ventilazione, bombola

d'ossigeno, defibrillatore, che in emergenza si trasformi in camera di terapia intensiva di condominio. Nell'edilizia esistente, gli spazi si possono recuperare chiudendo corti o utilizzando sottotetti.

Semplice, non fosse per il pauroso ritardo delle infrastrutture tecnologiche in cui versa il paese, reso stridente dalla forte accelerazione che la pandemia ha provocato nel loro utilizzo, tra firme elettroniche, prescrizioni mediche digitali e videoconferenze su Zoom già per i bambini dell'asilo. Con Stefano Boeri, uno che peraltro i sogni li realizza, vedi il Bosco verticale a Milano, puoi anche immaginare che, in fuga dal virus e usi ormai al distanziamento sociale, lasceremo le grandi città e lavoreremo beati nell'aria pura delle malghe alpine o nel verde di incantevoli borghi ora semiabbandonati dell'Appennino, a un clic dal mondo intero. Difficile Arcadia se però hai connessioni scadenti, fibra qua sì e là no, 5G chissà quando e come.

E poi: siamo sicuri che, sbalottati fra le opposte pulsioni di cogliere l'occasione per cambiare tutto o tornare al più presto alle vecchie consuetudini, abbandoneremo le folle e le metropoli, cuore della modernità dai tempi di Baudelaire e poi di Benjamin, e quelle megalopoli diffuse senza soluzione di continuità che sono mezza Florida o l'intera pianura padana, un unico tappeto di luci come testimoniano le foto notturne dai satelliti? Non ci crede neanche un po', Michele De Lucchi, l'avventura Memphis anni Ottanta con Sottsass, la lampada Tolomeo per Artemide, i nuovi rivoluzionari uffici postali fine anni Novanta. «Alle persone le costrizioni non piacciono: lavorare a distanza va bene se è una libertà in più, non se è un'imposizione. Il virus non cancellerà l'idea di vivere fuori casa. Cambierà, questo sì, il modo di vivere la casa. Scenario nel quale recitiamo l'esistenza, va resa quanto più trasformabile e flessibile: come installazioni, negozi e show room, luoghi il cui senso più seducente è che di lì a poco cambieranno, diverranno altro. Dobbiamo scrostarla da tutto ciò che la rende inamovibile, da quanto ci impedisce di apportare, all'occorrenza, i necessari cambiamenti: quelli che scegliamo per il nostro piacere non meno di quelli che ci vengono imposti da eventi come la pandemia».

(L'intervista completa a Michele De Lucchi è sul sito lespresso.it)

Qual è il ruolo della filosofia al tempo della pandemia?

«Il ruolo della filosofia è sempre quello di promuovere la pace, esteriore e interiore. Tutta l'opera di Platone, tutto l'insegnamento socratico, da cui discendiamo come filosofi, ha questo fine. Ma nello stesso tempo sappiamo che non ci può essere pace senza giustizia, per questo motivo il ruolo critico della filosofia è il suo più grande contributo sociale. In tempo di pandemia, dobbiamo unirli ai nostri scienziati e ricordare a tutti che le catastrofi ecologiche prodotte da questo modello di sviluppo e dalla espansione insensata dell'abitare metropolitano sono alla base della presente sventura, ne ha già prodotte altre e altre, sicuramente più terribili, produrrà in futuro, se non si cambia registro. Inoltre, in questi giorni, la filosofia ha un compito ancora più specifico. Le necessità del presente obbligano a un ricorso senza precedenti ai mezzi di comunicazione telematici nei luoghi di istruzione e formazione: essi sono preziosi e svolgono funzioni importanti, anche indipendentemente dalla pandemia. Però, la formazione della parola viene prima ed esige la salvaguardia dei suoi spazi e tempi di condivisione personale. Come altri colleghi, in questi giorni sono intervenuto a porre il problema attuale della formazione. Informare è sempre possibile, formare è un'altra cosa. Essa esige la disponibilità di spazi e tempi condivisi, al fine di apprendere insieme l'arte di formare una comunità al lavoro, che rende sociale e socievole il proprio tempo e il proprio luogo. In una parola: imparare l'arte di diventare umani».

Foto: Giovanni Gastel

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA